

# *Note e discussioni/ Notes and discussions*

GIUSEPPE FOGLIO

## IL DISAGIO DELLA RAPPRESENTANZA BREVI NOTE SUI PARADOSSI DELLA DEMOCRAZIA

### *1. Per una storia della sfiducia nella democrazia contemporanea*

Il dibattito aperto dal volume di Franco Maria Di Sciullo ha fornito agli studi sulla crisi della democrazia rappresentativa una prospettiva storica ampia ed articolata (Di Sciullo 2022). Solitamente, la discussione sull'argomento si concentra sulle dinamiche più recenti ed assume come estremi cronologici due eventi catastrofici epocali: gli attentati dell'11 settembre 2001 e la pandemia da Covid-19 del 2020 – in linea con la quale vengono considerate anche emergenze successive quali, per esempio, la guerra in Ucraina. In tal modo, essa tende a concentrarsi sulla sequenza *neoliberismo-austerità-populismo* secondo un ventaglio di approcci così ampio da comprendere ormai tutte le scienze sociali, ma che, spesso, è orientato al giudizio valutativo su una delle tre componenti della sequenza. Basandosi su una meditata procedura periodizzante, al contrario, Di Sciullo propone una ricostruzione storica completa della parabola della democrazia contemporanea, che, consapevole dell'importanza ma anche delle difficoltà intrinseche ad ogni *storia del presente*, inserisce il periodo 2001-2020 in uno sviluppo in tre fasi: 1) il secolo breve, che comprende l'età totalitaria e della guerra fredda, dal 1914 al 1989; 2) il *trionfo breve* della liberaldemocrazia occidentale – o meglio anglosassone? – dal 1990 al 2001; 3) la crisi attuale della liberaldemocrazia – o meglio della democrazia rappresentativa di massa – dal 2001 ad oggi. Da questa metodologia, scaturisce una proficua rilettura di fenomeni quali la postdemocrazia o il populismo, che vengono finalmente ricondotti a catene genea-

logiche interne alla natura paradossale della democrazia – cioè propriamente storico-politiche –, e non più a modelli esplicativi legati ad una visione post-storica – o del tutto de-storicizzata – delle dinamiche della globalizzazione.

Il lavoro è parte di una lunga partecipazione dell'autore al dibattito sulla democrazia, attraverso gruppi di studio, come il Progetto Polis Monografie, o una ricerca sul rapporto tra società democratica, crisi della rappresentanza e fiducia nelle istituzioni svolta tra il 2018 e il 2019 (Di Sciullo, Lo Schiavo, Salerno, Serio, 2021: 5-25). E, specificamente, porta a conclusione un percorso composto da altri due volumi, uno collettaneo (Bilancia, Di Sciullo, Gianelli, Paternò, Rimoli, Salerno 2013), dedicato all'idea di democrazia nel Novecento, secolo dei totalitarismi; e l'altro monografico (Di Sciullo 2012), dedicato al dibattito filosofico e politico sul *trionfo breve* della liberaldemocrazia occidentale alla fine del Novecento.

Analizzare la vicenda della democrazia contemporanea in tre fasi, dunque, significa sgombrare il campo da un rischio fondamentale, insito nell'approccio concettuale astratto: la confusione e la sovrapposizione tra il concetto di democrazia come ideale etico-politico e quello della democrazia come regime storico reale. Da sempre, tale tendenza ha condizionato, per lo più virtuosamente, gli studi sulla democrazia antica, medievale e moderna. Ma, essa diventa inaggirabile quando si tratta dell'età contemporanea. In tal modo, individuare un ciclo propriamente novecentesco, in cui la democrazia è stata alla prova del totalitarismo – categoria sintetica quanto abusata, che indica una negazione della democrazia nata, in certo senso, dalla democrazia stessa – e un ciclo, molto più breve, di affermazione assoluta della democrazia liberale – presto esauritosi, forse, per assenza di un'opposizione reale, o meglio per la pretesa di negare il conflitto come categoria vitale della democrazia stessa –, diventa un modo per dare al dibattito sulla crisi in corso una base storica, dalla quale far emergere gli elementi genetici del presente.

Attraverso un costante ed ampio confronto tra la letteratura europea e quella americana – o meglio anglosassone? –, con un sistematico riferimento ai classici e mediante una metodologia che volentieri oltrepassa i confini tra storia del pensiero

politico e scienza politica, Di Sciullo individua nella *fiducia democratica* non solo il concetto politico, ma anche il fenomeno storico determinante per la comprensione della crisi della democrazia. Oltre a fornire una chiave storico-interpretativa, infine, tale concetto storico-politico offre anche un quadro prospettico. Senza, naturalmente, formalizzare un nuovo modello, esso consente di delinearne il profilo tra gli snodi della ricostruzione storica. Per queste ragioni, per esempio, la polarità – e dunque la connessione – concettuale e politica tra neoliberalismo e populismo, da un lato è posta al centro dell’impianto argomentativo – che, si può anticipare, rivendica l’ineludibilità del nesso tra fiducia e democrazia rappresentativa –, ma dall’altro è relativizzata e ricondotta storicamente alla vicenda della fiducia democratica, da cui la *democrazia della sfiducia* ha avuto origine. È, dunque, secondo la parabola che conduce *dalla sfiducia democratica alla democrazia della sfiducia*, che Di Sciullo ripercorre lo sviluppo del pensiero politico contemporaneo, i cui snodi principali sono: il paradosso democratico, la democrazia deliberativa, la postdemocrazia, la politica postrappresentativa e la politica antisistema.

## *2. I due paradossi della democrazia*

Innanzitutto, il problema della fiducia si radica al cuore del *paradosso democratico*. Declinato in termini diversi da molti grandi autori, quali John Dunn, Giovanni Sartori, Robert Dahl, Jacques Rancière, Chantal Mouffe, Benjamin Barber, Shmuel Eisenstadt, Pierre Rosanvallon, o Jacques Derrida, esso, oltre a evidenziare la natura paradossale della democrazia, rinvia ad un “secondo paradosso” (Di Sciullo 2022:17), specifico della fase post-totalitaria. Se John Dunn mira a dissipare i residui di teleologismo insiti nella tesi che la democrazia sarebbe giunta al suo compimento dopo la Seconda guerra mondiale, suggerendo invece che questa stagione possa essere stata il frutto di una serie di convergenti coincidenze (Dunn 2014), Sartori e Dahl – quest’ultimo ha usato la locuzione per intitolare un importante articolo del 2000 (Dahl 2000) – definiscono il paradosso democratico a partire dallo scarto tra democrazia ideale e democrazia reale. Giovanni Sartori affer-

ma che la democrazia, volta per volta, è il risultato storico raggiunto sulla strada dal reale all'ideale (Sartori 1987). Secondo Dahl, invece, lo scarto tra valore e fatto sarebbe la causa del fenomeno della sfiducia. Documentato con un'analisi empirica, il paradosso democratico consisterebbe nella coesistenza, all'interno dell'opinione pubblica delle democrazie avanzate, tra un diffuso e convinto sostegno nei confronti della democrazia in quanto regime politico e un alto sentimento di sfiducia nell'operato dei governi democratici, in termini di rappresentatività, efficacia, rapidità e coerenza rispetto all'interesse pubblico. Ed è questa la posizione corretta del rapporto tra democrazia e fiducia. La *sfiducia democratica*, pertanto, è una risorsa fondamentale sia del funzionamento sia della legittimazione dell'operato democratico. E da tale prospettiva si comprenderanno le cause e le origini della *democrazia della sfiducia*, intesa in un primo significato come pratica politica che sfrutta e manipola la sfiducia non per rafforzare la democrazia, ma per distruggerla.

Per quanto gli altri autori citati abbiano posizioni differenti, un elemento accomunante potrebbe ricercarsi nella critica al progetto neoliberista, che mira alla negazione del conflitto e del dissenso, risorse fondamentali per la democrazia. Spiccano, in tal senso, le posizioni di Benjamin Barber e di Shmuel Noah Eisenstadt, che oppongono letteralmente all'assioma liberale, secondo il quale le liberaldemocrazie sarebbero state poste in crisi da un eccesso di democrazia egualitaria, la tesi che, al contrario, è stato l'eccesso di liberalismo individualista a mettere in crisi le democrazie avanzate nell'ultimo *demi-siècle* (Barber 2003; Eisenstadt 2002). Si tratta di una tesi in frontale opposizione con quella, molto nota e influente, sostenuta da Samuel Phillips Huntington insieme a Michel Crozier e Joji Watanuki nel noto *report* per la Commissione Trilaterale (Crozier, Huntington, Watanuki 1975). Tutto ciò che nella prospettiva neoliberale – e presto neoconservatrice – viene inteso negativamente come *delegitimation of authority*, *overloading of government*, *disaggregation of interests* e *parochialism in international affairs* (Crozier, Huntington, Watanuki 1975: 161-168), invece, è valutato positivamente da Eisenstadt. L'apertura al dissenso, alla protesta e alle alternative non fa

della democrazia un regime fragile ed ingovernabile, ma un sistema fecondo, elastico e adattabile. Ed è su questo punto che Di Sciullo segnala la presenza del “secondo paradosso”, specifico delle democrazie dopo il 1945:

Non si può pertanto escludere – ed ecco un secondo paradosso – che, proprio nel contesto di un’ampia ridefinizione della politica e della società civile conseguente alla fine della minaccia totalitaria e autoritaria, il confronto tra la pressione di domande emergenti e la conservazione della cornice normativa tradizionale generi una crisi di fiducia. [...] In definitiva il cuore del paradosso è costituito dal fatto che le proposte trasformative devono essere presentate attraverso i canali istituzionali del regime democratico, ma si avvalgono altresì di forme di meta-legittimazione che vanno oltre le regole del gioco esistenti (Di Sciullo 2022: 17).

Per questo, secondo Rosanvallon, la democrazia vive in uno stato di crisi permanente, nello scarto tra la *serializzazione* del cittadino come elettore e la sua *individualizzazione* identitaria in quanto soggetto portatore di istanze trasformative. Tanto che si può affermare che, in tali condizioni, il popolo stesso rimanga *introvabile* (Rosanvallon 2005). E, ancora più inquietante, risulta il paradosso fondamentale della democrazia contemporanea, richiamato ultimamente da Derrida: quello della *tolleranza per gli intolleranti* (Derrida 2003). Declinato nella tragica versione novecentesca, può essere sintetizzato come segue: se la democrazia contemporanea è democrazia rappresentativa, essa non può ridursi al principio maggioritario, ma deve qualificarsi per la garanzia dei diritti delle minoranze. La repressione del dissenso, infatti, è la negazione della democrazia stessa. Tuttavia, garantire il dissenso implica che siano riconosciute pari opportunità politiche anche a coloro che vogliono abbattere la democrazia con mezzi violenti – o, più insidiosamente, legali –; e, dunque, tutto ciò può portare il sistema democratico ad autodistruggersi. Va sottolineato che, storicamente, per le democrazie occidentali il pericolo maggiore è venuto proprio dalla cosiddetta *rivoluzione legale*. Com’è noto, il ricorso a mezzi legali, vale a dire maggioritari, o plebiscitari, per l’assunzione di provvedimenti antiliberali e anti-

democratici, oggi si ripropone con molte analogie rispetto al periodo interbellico del Novecento.

Per queste ragioni, va evidenziato il rapporto costitutivo tra “i paradossi” della democrazia e la natura della modernità. Se questa si configura come età della scepsti e della ragione critica, allora il rapporto mai adeguato – e sempre dispersivo o eccedente – tra democrazia e rappresentanza può essere ricondotto a quello tra democrazia e fiducia. Da tale assunto, però, deriva che la democrazia è garantita solo attraverso la permanente *sfiducia* nei confronti del potere. Una sfiducia che, facilmente, si può vedere istituzionalizzata attraverso i progressi conseguiti dal costituzionalismo democratico a partire dal liberalismo rappresentativo del XVIII-XIX secolo, fino alla democrazia di massa del XX-XXI secolo; e che, dunque, oggi, dovremmo vedere all’opera nelle costituzioni quarantottesche e negli organismi internazionali. Ma, l’evidente arresto di quel progresso civile, potrebbe suggerire che la crisi della fiducia dipende non solo dai limiti costituzionali imposti al conflitto democratico, ma anche dalla mancata attuazione degli stessi programmi costituzionali postbellici. Nella parabola storica della *democrazia rappresentativa di massa*, infatti, un ruolo decisivo lo ha avuto la crisi economica internazionale del periodo 1968-1973. Non a caso, ha avuto inizio allora il progetto neoliberista, che, in aperto contrasto con i dettati costituzionali ancora oggi in vigore, negli anni Settanta e Ottanta ha postulato la riduzione degli spazi di democrazia alla mera ritualità elettorale.

Da questa prospettiva, diviene di grande importanza la discussione intorno alla democrazia deliberativa, intesa come alta espressione della seconda fase della storia della democrazia contemporanea. Seppur tra molte distinzioni, Jon Elster l’ha identificata con la democrazia occidentale *tout-court* e ne ha fatto risalire la nascita all’età periclea (Elster 1998). Al contrario, Di Sciullo la intende, in senso stretto, come il modello di democrazia su cui si è concentrata la teoria politica negli anni Novanta del secolo scorso:

Nel 1991 James Fishkin dà alle stampe *Democracy and Deliberation*. Tra il 1992 e il 1993, a pochi mesi di distanza l’uno dall’altro, oltre a *La terza ondata*, di Samuel Huntington, vengono pubblicati

*Fatti e norme* di Jürgen Habermas, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, di Francis Fukuyama, *Liberalismo politico* di Rawls, *The Common Mind* di Philip Pettit, *Situating the Self*, di Seyla Benhabib, *The Politics of Recognition*, di Charles Taylor (tradotto in italiano col titolo di *Multiculturalismo*), nonché la raccolta di saggi intitolata *The Idea of Democracy*, contenente tra l'altro contributi di Rawls, Cohen e David Gauthier... (Di Sciullo 2022: 34-35).

Nata allo scopo di fornire una risposta all'esaurimento del modello novecentesco, in cui il riconoscimento del conflitto sociale forniva legittimità al sistema rappresentativo, e allo scopo di fare dell'inclusione della diversità culturale la frontiera del nuovo Millennio, la democrazia deliberativa si propone come quadro di legittimazione del sistema rappresentativo-elettorale:

Questo viene visto dai teorici della deliberazione pubblica per lo più con esclusivo riferimento alla sfera degli interessi e considerato troppo limitato e pertanto inadatto ai bisogni di una società aperta a un pieno pluralismo dei principi, dei valori e delle identità, a meno che non sia integrato da una legittimazione ulteriore rispetto a quella della regola della maggioranza: una legittimazione di tipo dialogico-discorsivo (Di Sciullo 2022: 29-30).

La democrazia deliberativa, dunque, rappresenta una specifica risposta alle risorse e ai limiti della democrazia rappresentativa. Essa cioè non coincide con un sistema di decisione pubblica, ma con un sistema per discutere in modo condiviso su cosa decidere. Essa è un sistema di legittimazione (Manin 1987), che presuppone il ricorso alla *ragione pubblica* – con diretto riferimento alla nozione kantiana di “uso pubblico della ragione” – come sfera di partecipazione, discussione pubblica e ponderazione razionale preliminari alla formazione della volontà generale. In tal senso, essa si oppone alla teoria deterministica della deliberazione di origine hobbesiana, perché riconduce la deliberazione alla ragione e non alle passioni (Hobbes 2004: 69-71; Hobbes 2001: 99-103). Da questo punto di vista, nella vasta letteratura restano centrali le posizioni di Jürgen Habermas e di John Rawls. In Habermas, la democrazia deliberativa è una *democrazia discorsiva* che presuppone un valore normativo della democrazia, superiore alla sua mera

capacità di consentire il perseguimento degli interessi economici individuali e delle espressioni di voto con essi coerenti (Downs 1957). E costituisce una cornice di regole che risultano accettabili nella misura in cui impongono alle forze politiche di presentare i propri argomenti in modo razionale e senza pretese al dominio o all'esclusione delle minoranze (Habermas 1986; 2008; 2013). In Rawls, la comune ispirazione kantiana dà luogo ad una compiuta *teoria della ragione pubblica*, intesa come procedura di universalizzazione e giustificazione delle scelte pubbliche in una società pluralistica, nella quale è possibile solo la ricerca di un consenso per intersezione, o sovrapposizione parziale (*overlapping consensus*) e non totale, perseguito nel rispetto e a garanzia dei principi costituzionali (Rawls 2012). Naturalmente, la discussione sulla giustificabilità di scelte poste ben oltre il limite della garanzia dei principi costituzionali è molto ampia – si possono citare le ricerche di Stephen Macedo, Joshua Cohen, David Estlund, Thomas Christiano, o Seyla Benhabib –, tale da configurare una corrente di “*liberalismo giustificativo*” (Di Sciullo 2022: 62), mirante ad integrare la regola di maggioranza con procedure stabili di giustificazione pubblica e, in tal modo, restituire stabilità e legittimità alla democrazia rappresentativa.

### 3. *Superare il disagio della rappresentanza nell'età della postdemocrazia e del populismo*

Il nuovo Millennio si è aperto all'insegna della crisi e dell'emergenza permanente, estesasi via via ai campi nevralgici della sicurezza, dell'economia, dell'ambiente e della salute. E si tratta di un cambiamento che interessa sempre più radicalmente le società avanzate, secondo la fortunata metafora del *ritorno di fiamma*, usata da Chalmers Johnson a proposito del terrorismo globale (Johnson 2003). Tutto questo ha causato un rapido ed inatteso declino della democrazia deliberativa ed ha aperto la strada a fenomeni e tendenze politiche quali la postdemocrazia, la politica post-rappresentativa e la politica antisistema.

Con al centro la questione della postdemocrazia, la terza fase della storia della democrazia contemporanea può essere

introdotta richiamando le tesi di Barber – aggiornate nel 2003 allo scenario dell'Amministrazione Bush –, secondo il quale il neoliberismo finanziario alimenta una globalizzazione incompatibile non solo con la democrazia, ma, come stiamo verificando oggi, persino con la sicurezza, la libertà e la prosperità delle società avanzate. È Rorty, dopo gli attentati a Madrid dell'11 marzo 2004 a porre il termine *Post-Democracy* a titolo di un preoccupato articolo sulla deriva illiberale delle società avanzate, che, in nome della sicurezza, subivano una progressiva riduzione delle garanzie costituzionali alla persona e agli istituti di decisione democratica (Rorty 2004). Il dibattito, in seguito, ha esteso l'osservazione dei processi di sottrazione del *decision-making* al controllo popolare, tanto da coniare formule quali «inverted totalitarianism» o «managed democracy» (Wolin 2008). Certamente, allo sguardo retrospettivo non sfuggono i citati progetti sulla «governability» e, soprattutto, la *deregulation* finanziaria e l'introduzione delle tecnologie informatiche nella produzione, attuate in età reaganiana e thatcheriana per sostenere la nuova Guerra fredda. Tanto che autori come Rancière hanno usato il termine *prassi post-democratica* ben prima del 2001 (Rancière 1995). In ogni caso, il dibattito recente si è soffermato sulla riflessione dedicata da Colin Crouch alla questione. Dall'intervento presso la Fabian Society del 2000 (Crouch 2000) fino a *Combattere la postdemocrazia* (Crouch 2020), seppur con cambiamenti di posizione significativi, Crouch analizza i tratti principali della postdemocrazia, intesa come regime che persegue «il massimo livello di minima partecipazione» (Crouch 2003: 126). In particolare, l'attenzione è rivolta all'autonomizzazione del potere delle grandi *corporations* da ogni controllo politico, alla disgregazione dei rapporti di classe e alla fine dei partiti di massa. Tale combinazione di fattori conduce al primato del mercato sulla pubblica discussione delle priorità e alla formazione di grandi coalizioni di governo a garanzia della stabilità finanziaria, come durante i difficili anni Dieci del XXI secolo. In tal modo, il discorso di Crouch finisce per incrociare quello di Wolfgang Streeck sulla crisi dell'eurozona (Streeck 2013) e, senza citarli, quelli di Marx – che ne *Il 18 brumaio di Napoleone Bonaparte* per primo ha segnalato il processo di svuotamento degli orga-

nismi rappresentativi a favore degli organismi repressivi e burocratici dello Stato in caso di crisi (Marx 1991) – e, soprattutto, la storica analisi del *Catch-All Party* di Kirchheimer, risalente agli anni Sessanta del Novecento (Kirchheimer 1966). L'ultimo riferimento si rivela importantissimo per spiegare le origini storiche del rovesciamento della sfiducia democratica in democrazia della sfiducia. Si trovano lì gli elementi di base della crisi della democrazia: mutamento nei rapporti tra partito e popolo all'insegna della riduzione del bagaglio ideologico-identitario perseguito allo scopo di aumentare la probabilità di consenso trasversale; leaderismo e personalizzazione della politica; blocco tra partito, stato e centri di potere extra-politici, in particolare industriali e finanziari. Tra continuità con l'età totalitaria e recupero dell'eredità weberiana del partito di massa burocratico-carismatico, il *Catch-All Party* rappresenta la tendenza politica delle democrazie avanzate. Con la fine della Guerra fredda e delle contrapposizioni ideologiche, esso ha attraversato la stagione della democrazia deliberativa e poi, di fronte alla crisi della globalizzazione, ha dato struttura al partito postdemocratico neoliberista – non importa se nella forma delle grandi coalizioni, o dei sistemi di alternanza tra partiti che danno vita alla “corsa al centro” dello schieramento politico. Secondo Di Sciullo, è questo il terreno che ha aperto la strada alle politiche post-rappresentative e, infine, al populismo.

In una prospettiva storica, infatti, della crisi democratica emergono due aspetti. Innanzitutto, più che una crisi della democrazia, quella in corso sembra una crisi della rappresentanza, o quanto meno, un *disagio della rappresentanza*. In secondo luogo, la rivendicazione di forme di democrazia diretta, che sono alla base dei movimenti di *monitored democracy* (Keane 2009), del composito mondo della contro-democrazia (Rosanvallon 2006), nonché delle politiche antisistema – vale a dire del populismo di destra o di sinistra –, non tengono conto del fatto che anche la democrazia diretta comprende momenti rappresentativi.

L'autore che più ha sottolineato la persistente attualità della rappresentanza è stato Bernard Manin. Dopo aver rivendicato il valore del governo rappresentativo in quanto sistema di

legittimazione delle élites sulla base delle competenze, più che di mera selezione di gruppi dirigenti, Manin afferma che a fine Novecento si sono riproposte le medesime condizioni dell'*entre-deux guerres*: di fronte alla crisi del governo rappresentativo, i liberali “presero la fase [...] di formazione di una nuova élite per la fine delle élites” (Di Sciullo 2022: 109; Manin 1995). Benché Crouch non abbia considerato le tesi di Manin, o quelle di Kirchheimer, sarebbe questo uno degli snodi principali della genealogia della sfiducia: far interagire la tesi sulla crisi della democrazia, con quella sulla crisi della rappresentanza. Tra i due estremi del dibattito, vale a dire tra Benjamin Barber, alfiere della democrazia partecipativa, basata sulla formazione di associazioni di base in grado di dare nuova linfa al processo democratico (Barber 2003), e James Haskell, secondo il quale la democrazia rappresentativa nella tradizione costituzionale americana è la democrazia *tout-court* (Haskell 2001), si può individuare un percorso di *ricostruzione della fiducia* nel governo rappresentativo, che ovviamente faccia proprie le trasformazioni che la società di massa ha subito nell'era digitale. Nonostante i nuovi mezzi di comunicazione di massa alimentino la suggestione di una *instant democracy*, fatta di comunicazione diretta popolo-leader e di personalizzazione-privatizzazione della leadership stessa, secondo Di Sciullo, è possibile ricostruire, o quanto meno irrobustire, i corpi intermedi della società e, soprattutto, i partiti politici, intesi come «cinghia di trasmissione permanente» (Di Sciullo 2022: 128) della volontà popolare dalla sfera pubblica allargata (area della deliberazione) alla sfera pubblica sovrana (area della legislazione e della decisione). Indubbiamente, la riflessione americana sulla crisi della rappresentanza, intesa innanzitutto come perdita di efficacia della *sanzione retrospettiva*, a disposizione dell'elettore per valutare e controllare la coerenza di *accountability* e *responsiveness* delle élites è stata molto dettagliata e concreta. A partire da una messa in discussione dell'opera di Hanna Pitkin, il dibattito ha individuato varie soluzioni per integrare la *sanzione retrospettiva* con una forma di *rappresentanza anticipativa* – come proposto, tra gli altri, da Jean Mansbridge e Andrew Rehfeld, in grado cioè di mostrare le dimensioni progettuali della rappresentanza

(Pitkin 1967; Mansbridge 2003; Rehfeld 2005). Oppure, con Lisa Disch, esso ha evidenziato che preferenze e orientamenti si formano *attraverso* il rapporto di rappresentanza; e che, in definitiva, questo non rappresenta, né esprime la volontà del soggetto rappresentato, ma *costituisce* la volontà popolare stessa (Disch 2011). Ed è questo il punto cruciale.

Sono in fondo queste le caratteristiche della rappresentanza che si possono opporre allo sterminato dibattito sul populismo, all'interno del quale Di Sciullo fa proprie le osservazioni di Gino Germani sul carattere postfascista del populismo sudamericano (Germani 1975) e quelle di Pasquale Serra (Serra 2018) sull'assenza di una teoria delle istituzioni all'interno del pensiero populista – in particolare in quello di Ernesto Laclau, maggiore rappresentante della corrente (Laclau 2019). Essenziale, dunque, è uscire dall'opposizione vincolante tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, riaffermando che “le prassi di democrazia diretta non escludono affatto momenti e manifestazioni di rappresentanza” (Di Sciullo 2022: 153). La democrazia diretta, in altri termini, è una rivendicazione di grande importanza concettuale e discorsiva *interna* alla lotta politica: nella sua pretesa di generalità, chi la avanza, in realtà, sta *rappresentando* una parte che si pretende tutto. È appena il caso di notare che con questo si aprirebbe una discussione sulla formazione e la legittimazione dei soggetti politici, estesa fino alla genealogia della dittatura e della rivoluzione in età antica e moderna. Ma, per ovvie ragioni di spazio, tale terreno qui non è percorribile. Tuttavia, l'ambiguità della ragione politica moderna, sempre tentata di risolvere il problema della sfiducia democratica attraverso forme non consensuali – egemoniche, dispotiche? – di rappresentanza, resta sullo sfondo di molte discussioni intorno alla crisi della ragione politica.

In ogni caso, secondo l'autore, la posta in gioco delle politiche antisistema è la seguente: esse non sono in grado di mediare sovranità e legittimità come solo i sistemi rappresentativi sono in grado di fare. Ancora una volta, è Kirchheimer a fornire la formula orientativa più efficace: i movimenti politici possono mirare alla *politicizzazione* o *all'integrazione costruttiva* (Di Sciullo 2022: 159). I primi mirano a mobilitare settori della società delusi, ma non ad integrarli attraverso la riforma

della società, i secondi mirano esattamente a quest'ultimo scopo. Rifacendosi ad una tradizione di democrazia diretta non bene intesa, i movimenti antisistema si comportano esattamente come forze del primo tipo.

La ragione ultima di questa contraddittoria prestazione risiede nell'eversione della fiducia. Gli studi sociologici, a partire da quelli di Niklas Luhmann, come quelli economici e giuridici, individuano nella fiducia una risorsa fondamentale sia dell'azione razionale dell'individuo, sia del legame sociale e comunitario (Luhmann 2000). Non diversamente, accade nel campo politico. Di Sciullo, che sul punto rivendica un'ideale convergenza tra storia del pensiero politico e scienza politica, declina in tre tipologie la fiducia politica: 1) fiducia nel sistema sociale; 2) fiducia nel funzionamento delle istituzioni; 3) fiducia nella competenza e responsabilità degli operatori. Nella storia della democrazia contemporanea, il paradosso descritto da Dahl ha avuto la funzione di confermare la fiducia nel sistema ed ha assegnato alla sfiducia, iscritta e delimitata nelle regole istituzionali, il compito di mettere alla prova gli operatori. Nelle condizioni attuali, invece, i sistemi di comunicazione di massa hanno accompagnato una contestazione delle istituzioni che ha assunto una dinamica *autoimmune*, tale da investire non solo i rappresentanti politici, ma anche gli scienziati, i tecnici, gli intellettuali e, in generale, tutte le espressioni della tradizione illuministica. Dopo la postdemocrazia, pertanto, si è delineata anche la post-verità, più chiaramente espressa in inglese come *death of expertise*. Intesa come disponibilità a credere a quanto propalato da una parte della cittadinanza, a dispetto completo della realtà dei fatti, la post-verità diviene, oggi, quello che l'ideologia è stata nel passato totalitario: lo strumento per minare la fiducia nella coerenza tra realtà fattuale e sistema sociale. E i movimenti antisistema hanno fatto largamente ricorso a tali strumenti per conquistare il potere, manipolando il bisogno di fiducia di un popolo disorientato dalla rapidità ed intensità del mutamento che caratterizza la società contemporanea.

Oggi, tuttavia, tali movimenti costituiscono una realtà stabile del paesaggio politico mondiale e si trovano a fare i conti con gli esiti paradossali della stessa democrazia della sfiducia.

Una volta al potere, infatti, i movimenti antisistema sono posti di fronte all'incapacità di elaborare un proprio modello istituzionale, a causa di quella stessa sfiducia nel sistema socio-politico e persino nel sapere tecnico-scientifico, precedentemente rivelatasi così utile a raccogliere consensi. È evidente, infatti, che non si può governare per mezzo della sfiducia. In tal modo, piuttosto che una nuova democrazia diretta, la democrazia della sfiducia si mostra come una democrazia rappresentativa sfigurata (Urbinati 2014; 2019). E, per quanto d'accordo con Nadia Urbinati e con numerosi storici, tra cui Federico Finchelstein, circa le differenze tra fascismo e populismo contemporaneo (Finchelstein 2019), si può concludere che una politica ormai passata «dalla sfiducia nella rappresentanza alla rappresentanza della sfiducia» (Di Sciullo 2022: 175), in ogni momento potrebbe sfociare in una crisi generale dell'ordinamento istituzionale repubblicano e nell'affermazione di un regime tanto autoritario quanto instabile.

### *Bibliografia*

- BARBER BENJAMIN, 2003, *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, Berkeley: University of California Press;
- BILANCIA FRANCESCO, DI SCIULLO FRANCO MARIA, GIANELLI ALESSANDRA, PATERNÒ MARIA PIA, RIMOLI FRANCESCO, SALERNO GIULIO MARIA, 2013, *Democrazia. Storia e crisi di una forma politica*, Progetto Polis Monografie, Napoli: Editoriale Scientifica;
- CROUCH COLIN, 2000, *Coping with Post-Democracy*, London: Fabian Society (<https://www.fabians.org.uk/wp-content/uploads/2012/07/Post-Democracy.pdf>);
- \_\_\_\_\_, 2003, *Postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza;
- \_\_\_\_\_, 2020, *Combattere la postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza;
- CROZIER MICHEL, HUNTINGTON SAMUEL PHILLIPS, WATANUKI JOJI, 1975, *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission* New York: New York University Press;
- DAHL ROBERT, 2000, "A Democratic Paradox?", in *Political Science Quarterly*, CXV, 1, pp. 35-40;
- DERRIDA JACQUES, 2003, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, Milano: Cortina;

- DISCH LISA, 2011, "Toward a Mobilization Conception of Democratic Representation", in *The American Political Science Review*, CV, 1, pp. 100-114;
- DI SCIULLO FRANCO MARIA, 2012, *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001*, Napoli: Editoriale Scientifica;
- \_\_\_\_\_, LO SCHIAVO LIDIA, SALERNO GIULIO MARIA, SERIO MAURIZIO, 2021, "Rebuilding Confidence. From the Politics of Distrust to a Democracy of Trust", in *Power and Democracy*, III, 1, pp. 5-25;
- \_\_\_\_\_, 2022, *La democrazia della sfiducia. La rappresentanza nell'età del paradosso*, Napoli: Editoriale Scientifica;
- DOWNS ANTHONY, 1957, *An Economic Theory of Democracy*, New York: Harper and Row;
- DUNN JOHN, 2014, *Breaking Democracy's Spell*, New Haven and London: Yale University Press;
- EISENSTADT SHMUEL NOAH, 2002, *Paradossi della democrazia: verso democrazie illiberali?*, Bologna: Il Mulino;
- ELSTER JON, 1998, *Deliberative Democracy*, Cambridge: Cambridge University Press;
- FINCHELSTEIN FEDERICO, 2019, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Roma: Donzelli;
- GERMANI GINO, 1975, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna: Il Mulino;
- HABERMAS JÜRGEN, 1986, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna: Il Mulino;
- \_\_\_\_\_, 2008, *L'inclusione dell'altro*, Milano: Feltrinelli;
- \_\_\_\_\_, 2013, *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Roma-Bari: Laterza;
- HASKELL JAMES, 2001, *Direct Democracy or Representative Government? Dispelling the Populist Myth*, Boulder Col.: Westview Press;
- HOBBS THOMAS, 2001, *Leviatano*, Milano: Bompiani;
- \_\_\_\_\_, 2004, *Elementi di legge naturale e politica*, Milano: Sansoni;
- JOHNSON CHALMERS, 2003, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano, Garzanti;
- KEANE JOHN, 2009, *The Life and Death of Democracy*, New York and London: W.W. Worth;
- KIRCHHEIMER OTTO, 1966, "The Transformation of the Western European Party System" in *Political Parties and Political Development*, edited by Joseph La Palombara and Myron Weiner, Princeton, New Jersey: Princeton University Press;
- LACLAU ERNESTO, 2019, *La regione populista*, Roma-Bari: Laterza;
- LUHMANN NIKLAS, 2000, *La fiducia*, Bologna: Il Mulino;

- MANIN BERNARD (TRANSLATED FROM THE FRENCH BY STEIN ELLY, MANSBRIDGE JANE), 1987, "On Legitimacy and Political Deliberation", in *Political Theory*, XV, 3, pp. 338-368;
- \_\_\_\_\_, 1995, *Principes du gouvernement représentatif*, Paris: Calmann-Lévy;
- MARX KARL, 1991, *Il 18 brumaio di Napoleone Bonaparte*, Roma: Editori Riuniti;
- MANSBRIDGE JANE, 2003, "Rethinking Representation", in *The American Political Science Review*, XCVII, 4, pp. 515-528;
- PITKIN HANNA FENICHEL, 1967, *The Concept of Representation*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press;
- RANCIÈRE JACQUES, 1995, *La mésentente: politique et philosophie*, Paris: Galilée;
- RAWLS JOHN, 2012, *Liberalismo politico*, Torino: Einaudi;
- REHFELD ANDREW, 2005, *The Concept of Constituency, political Representation, Democratic Legitimacy, and Institutional design*, Cambridge: Cambridge University Press;
- RORTY RICHARD, 2004, "Post-Democracy", in *London Review of Book*, XXVI, 7;
- ROSANVALLON PIERRE, 2005, *Il popolo introvabile. storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna: Il Mulino;
- \_\_\_\_\_, 2006, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris: Seuil;
- SARTORI GIOVANNI, 1987, *The Theory of Democracy Revisited*, 2 voll., Chatham NJ: Chatham House Publishers;
- SERRA PASQUALE, 2018, *Populismo progressivo. Una riflessione sulla crisi della democrazia in Europa*, Roma: Castelvecchi;
- STREECK WOLFGANG, 2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano: Feltrinelli;
- URBINATI NADIA, 2014, *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and the People*, Cambridge Mass.: Harvard University Press;
- URBINATI NADIA, 2019, *Me, the People. How Populism Transforms Democracy*, Cambridge Mass.: Harvard University Press;
- WOLIN SHELDON SANFORD, 2008, *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton: Princeton University Press.

*Abstract*

IL DISAGIO DELLA RAPPRESENTANZA. BREVI NOTE SUI PARADOSSI DELLA DEMOCRAZIA

(THE REPRESENTATIVE MALAISE. SHORT NOTES ON DEMOCRATIC PARADOXES)

*Keywords:* Democracy, Paradox, Distrust, Post-democracy, Representation

Starting from a recent text by Franco Maria Di Sciullo, the paper talks about the significance of the historical approach in the debate on the crisis of representative democracy. This methodology allows political currents such as deliberative democracy, post-democracy, and populism to be traced back to two paradoxes of democracy. The first one, which strengthened representative democracy in the twentieth century, is the coexistence of widespread and convinced support for democracy with a high level of distrust in the actions of governments. To the contrary, the second one points out the limitations placed on the people's will by democratic institutions, and advocates for the search for governments without control. As a result, democratic distrust has given way to the democracy of distrust.

GIUSEPPE FOGGIO

Università degli Studi di Foggia

giuseppe.foglio@unifg.it

ORCID: 0009-0001-0380-7753

EISSN 2037-0520

DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.2.2024.13